

Fratricidi da Sarajevo a Kiev

di **GIGI RIVA**

Due guerre in Europa dopo il 1945, entrambe parlate in lingue slave. Sarajevo, esattamente 30 anni fa, Kiev oggi. Con molte analogie e qualche, decisiva, differenza.

Allora c'era una Federazione in sfacelo, ora c'è il regolamento di conti postumo per una Federazione sfasciata nel 1991 che un autocrate con pretese zariste sta cercando di ricomporre. Allora i primi combattimenti furono nelle Krajina a cavallo tra Croazia, Bosnia e Serbia, marche di confine a sud dell'Impero austro-ungarico, ora tuona il cannone in Ucraina, confine nord dello stesso Impero. Uguale l'etimologia, Krajina e Ucraina significano appunto confine.

All'inizio degli anni Novanta, appena caduto il Muro di Berlino, nei Balcani i conti si regolarono subito tra leadership già comuniste, riciclate in nazionaliste per perpetuarsi al potere, puntando su parole d'ordine che suonavano nuove come etnocentrismo. E furono rispolverate parole desuete per fomentare odio e divisioni. I serbi erano «cetnici», in memoria dei filo-monarchici della Seconda guerra mondiale. I croati «ustascia», dal nome del regime filo-nazista di Ante Pavelic. I musulmani di Bosnia erano «balje», dispregiativo per «turchi». Slobodan Milosevic sognava la Grande Serbia per riunire «tutti i serbi in uno Stato». Franjo Tudjman all'opposto vagheggiava una Grande Croazia allo stesso scopo. Il passato fu usato a piacimento per avanzare pretese antiche. Nessuno rilesse il grande scrittore Miroslav Krleža per il quale «serbi e croati sono la stessa merda di vacca tagliata in due dal carro della storia». E i musulmani di Bosnia slavi islamiz-

zati per compiacere i conquistatori durante il lungo dominio ottomano.

Il mondo voltò le spalle a quel conflitto «medievale», finse a lungo di non vederlo cercò di stendere un cordone sanitario nel perimetro della ex Jugoslavia per evitare il contagio. Il mondo era in altre faccende affaccendato perché contemporaneamente si stava dissolvendo l'Unione Sovietica con l'incubo del destino del suo arsenale atomico. Che la Jugoslavia non aveva.

L'impotente Russia degli Anni Novanta si leccava le ferite di quello sfacelo. Economia disastrosa, magazzini vuoti, esercito in rotta. Una Piccola Russia senza nessuna influenza geopolitica, chiusa per restauri, subiva l'umiliazione degli ex Paesi fratelli che la abbandonavano e non poteva che stare a guardare. Finché, nel giorno di San Silvestro del 1999 affacciato sul Millennio, arrivò alla presidenza Vladimir Putin. Impiegò qualche tempo a ricostruire le fondamenta di un Paese ridotto allo stato larvale e a svelare la sua strategia di un ritorno al futuro.

Il suo concetto di rinascita dell'orgoglio russo è un misto ossimorico di nazionalismo imperiale. Tutti i russi in uno Stato per riportare alla patria i 25 milioni di fratelli separati dalle frontiere erette dopo il 1991 e assieme la voglia di zarismo con l'allargamento della sua influenza nell'ampio spazio euro-asiatico. Se il Ventunesimo era pronosticato come il secolo dell'egemonia del G2 Stati Uniti-Cina, ecco il disegno pazientemente perseguito di introdursi come terzo incomodo, per stabilire un G3 dove Mosca conta come Pechino e Washington. Non un despota regionale come fu Milosevic, ma un dittatore potente e con la chia-

vetta dell'arma atomica. E con un'ossessione mai celata per l'Ucraina, giardino di casa come la Bielorussia ma, a differenza di Minsk, riottoso ad assoggettarsi ai voleri del Cremlino.

E allora, per giustificare la micidiale invasione, ecco il ricorso a una propaganda che mistifica a piacimento i fatti, inserendo qualche spruzzo di verità per contrabbandare le menzogne. La pretesa di «denazificare» Kiev evocando lo spirito di Stepan Bandera, il leader ucraino che giurò fedeltà a Hitler e creò un governo fantoccio, e sottolineando la presenza di vessilli di quei tempi nefasti comparsi nella piazza Maidan accanto agli splendidi ragazzi della rivoluzione liberale e filo-europea: lo stesso schema di Milosevic per l'aggressione alla Krajina croata abitata da serbi minacciati dai neo-ustascia croati. E ancora, l'uso disinvolto della storia nei rimandi alla Rus' di Kiev, culla della civiltà russa e al fiume sacro, il Dniepr, le cui acque corrono nel mezzo dell'Ucraina, altro mito fondante dell'identità del suo popolo. Lo stesso fece Milosevic con la battaglia di Kosovo Polje e con il primo patriarcato ortodosso serbo che nacque a Pec, in Kosovo, per rivendicare il diritto serbo su quella terra e scatenare la caccia all'albanese.

Miroslav Krleža usò la metafora della merda di vacca spaccata in due dal carro della storia per stigmatizzare l'acrimonia tra le due supposte etnie. Putin, all'opposto, interpretando ingannevolmente Krleža, la potrebbe usare per sostenere quanto sta, per fortuna inutilmente, cercando di far credere al mondo: che l'Ucraina non esiste, è una creazione leninista, gli ucraini nemmeno. E allora che fa, seguendo il suo ragionamento? Stermina il sangue del suo stesso sangue. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994